

## Il giudice che non pagava

di VINCENZO VITALE

**L**e cronache riportano da alcuni giorni il caso del giudice milanese Piero Gamacchio, molto conosciuto e stimato come professionista serio, capace e responsabile di diverse decisioni importanti in procedimenti altrettanto importanti, prima in Tribunale e poi in Corte d'Appello. Ebbene, Gamacchio si è messo in pensione con oltre due anni di anticipo, perché è venuto fuori che da alcuni anni evitava di pagare i creditori presso i quali tuttavia continuava a servirsi come nulla fosse: ristoranti, bar, negozi di vestiario.

Questa inspiegabile omissione di pagamenti poteva andare avanti senza alcuna reazione alcuni mesi al più, ma siccome ormai si protraveva da anni era fatale che i creditori reagissero, come infatti è accaduto. Alcuni di loro hanno dunque ottenuto decreti ingiuntivi a carico di Gamacchio, pignorandogli - dicono le cronache - anche un quinto dello stipendio, come la legge permette che sia. Ciò significa che neppure dopo che gli furono notificate le ingiunzioni di pagamento, ben prima cioè che si desse corso al pignoramento, Gamacchio decise di pagare il dovuto, preferendo attendere ancora. Cosa attendeva? Non si sa con certezza. Forse sperava che i creditori si fermassero o rinunciassero, cosa davvero improbabile dopo aver ottenuto già una ingiunzione di pagamento a proprio favore, forse già dotata di forza esecutiva.

Con maggiore certezza, invece, si può affermare che egli - da giudice in piena funzione a Milano - ha sbagliato clamorosamente a fare i suoi conti. E non alludo ai conti in senso economico, ma in senso esistenziale. Infatti, se Gamacchio non pagava i conti, non può certo esser definito un semplice "scroccone", come alcuni si son affrettati a chiamarlo, incarnando invece un tipo umano assai diverso.

"Scroccone" è infatti colui che, per vocazione insopprimibile, cerca di vivere alle spalle degli altri in ogni occasione, propiziando che questi altri paghino per lui: tuttavia, egli non lascia insoddisfatto il suo creditore, proprio perché a pagare sono altri al suo posto. Si pensi all'amico che prima ti invita al ristorante e poi ti induce a pagare il conto della cena. Il conto è stato comunque saldato, benché da chi non vi era tenuto. A rimanere insoddisfatti sono appunto questi altri, i pagatori per conto altrui. Invece, in questo caso, nessuno pagava al posto del giudice, il quale semplicemente lasciava insoddisfatti i suoi creditori e perciò non era un semplice scroccone.

Perché lo faceva? Probabilmente gli faceva comodo, come sarebbe stato comodo per ciascuno di noi. Piuttosto, bisogna chiedersi qualcosa circa la motivazione di fondo che lo induceva a ritenere che poteva permetterselo, perché nessuno avrebbe reagito in alcun modo. E cercando di capire, viene la malinconia in quanto è forte la tentazione di credere che tanto lui ritenesse in quanto, indossando la toga, pensava che nessuno avrebbe osato in alcun modo attaccarne i comportamenti sconvenienti, come infatti è accaduto per diversi anni. La toga, insomma, come riparo, come involucre protettivo che consenta di fare ciò che invece ai comuni mortali rimane interdetto, come lasciarsi passare personale per giungere a scopi che per

## Recovery Plan: sì della Camera

Draghi: "Rispetto per il Parlamento". Meloni: "Democrazia derisa"



tutti gli altri rimangono irraggiungibili. Ancor più significativo poi che Gamacchio si sia subito premurato di precisare che questa imbarazzante situazione non ha per nulla influenzato il suo

operato di giudice, le sue decisioni nel corso del tempo. Ammirabile conclusione da almeno due versanti. Per un verso, perché ripropone una autentica autoassoluzione messa in opera da Gamac-

chio nello stile italico ben conosciuto da tempo; per altro verso, perché esprime in modo esemplare la verità del celebre ammonimento "excusatio non petita, accusatio manifesta". E ciò basta.

## Ddl Zan: la rivolta delle femministe

di LUCIO LEANTE

**“S**iamo la metà del cielo e del genere umano. Non possiamo essere trattate come una minoranza, una sfumatura dei tanti colori dell'arcobaleno Lgbt come fa il Ddl Zan. Le donne siamo noi: non si possono chiamare donne i trans sulla base di una loro percezione, di una semplice dichiarazione o di manifestazioni esteriori come fa il Ddl Zan. Occorre emendarlo creando per i “trans” rimasti fisicamente maschi un'identità transessuale specifica”.

È questa la posizione della gran parte delle femministe italiane, scese in guerra contro quella parte del Ddl Zan (detto “contro l'omotransfobia”) che conferisce rilevanza soprattutto alla “identità di genere” separandola radicalmente dal sesso biologico; e che infatti la definisce (vedi Articolo 1-Definizioni) come “l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione”.

Tutto questo porta molte femministe ad una rivendicazione identitaria e a temere varie conseguenze negative – per l'universo simbolico e per i diritti delle donne – dall'acquisizione da parte dei trans (se rimasti fisicamente maschi) dello status di “donne”. In effetti, nel Ddl Zan le fattispecie di misoginia (le istigazioni all'odio e alla discriminazione verso le donne) vengono menzionate con la dizione “discriminazioni fondate sul sesso” insieme a quelle relative a varie minoranze (come gli omosessuali, i transessuali e tutta la sfilza delle variazioni Lgbtqi+ oltre che a quelle relative alla disabilità). Insomma, le femministe vedono quella possibile acquisizione della denominazione e dello status di “donna” da parte di maschi “trans” che si autodefiniscono “donne” come un'usurpazione di titolo e di status che avrebbe conseguenze negative (tra cui una concorrenza sleale) che rischiano di annullare molti dei diritti acquisiti dalle donne. Ciò inficerebbe – secondo le femministe – decenni di lotte per l'emancipazione, per la privacy, per le pari opportunità, per la parità con gli uomini, per le quote rosa e per l'accesso a posti di vertice in aziende e istituzioni. Ma c'è di più: il timore delle femministe è che l'introduzione della “identità di genere”, se basata in pratica solo sull'auto-percezione, apra la strada ad episodi simili a quelli avvenuti in altre parti del mondo occidentale, dove è stato commesso lo stesso errore.

In California circa 270 detenuti, che si identificano come donne, hanno chiesto il trasferimento in carceri femminili, con la conseguenza che le detenute sono per lo più terrorizzate – come ha raccontato il Los Angeles Time – dopo che guardie le hanno avvisate che “gli uomini stanno arrivando”. In Canada, dove la “self-id” (l'autoidentificazione di genere sulla base di una semplice autocertificazione) è in vigore dal 2017, e dove la bizzarra immissione di detenuti in carceri femminili è già avvenuta, si sono verificate violenze sessuali, alcune gravidanze e casi di trasmesse sessualmente. E, ovviamente, le femministe canadesi sono insorte. In Olanda un uomo che dice di percepirsi donna da soli 15 mesi pretende di entrare in un convento femminile, proprio come accadrebbe in un racconto di Giovanni Boccaccio o di Pietro Aretino. Negli Usa e in Canada molti atleti, fisicamente maschi, hanno già ottenuto di partecipare alle competizioni femminili con ovvie conseguenze di imparità. Sono ormai diversi gli Stati americani che hanno dovuto fare marcia indietro. L'ultimo è stato il Mississippi lo scorso 12 marzo. Il problema potrebbe esplodere clamorosamente ai prossimi Giochi olimpici con effetti devastanti.

In Australia e Canada alcune “case rifugio” per donne in difficoltà non ricevono più finanziamenti statali perché le lobby Lgbt hanno ottenuto che esse fossero dichiarate “trans-escludenti” in quanto si rifiutano di ospitare maschi che si professano “donne”. In quei Paesi che riconoscono la autoidentificazione di genere (“self-id”) vari uomini già occupano cariche politiche e posti di responsabilità e di vertice che, in base alle “quote rosa”, dovrebbero essere riservati alle donne. In molti paesi sono in crescita le aggressioni sessuali da parte di uomini che si identificano come donne. La Bbc è giunta al

punto di chiamare “pedofila” (usando il pronome personale “she”) un uomo che ha dichiarato di identificarsi come “donna”. Non è sfuggito, infine, alle femministe italiane l'intenzione, insita nel Ddl Zan, di favorire una propaganda di Stato a favore dell'ideologia antisociale chiamata “teoria del gender” (dell'irrelevanza del sesso biologico nel determinare l'orientamento sessuale e l'identità di genere); una propaganda che includerebbe quella sulla gestazione surrogata o “per altri” (detta anche “utero in affitto”) giustamente aborrita dalle femministe e non solo da loro. Il colmo è che tale propaganda della teoria del gender venga prevista nello stesso Ddl anche per i bambini delle scuole elementari e per i ragazzini delle scuole medie (quando la legge italiana prevede un'età minima di 14 anni per presumere consenzienti i rapporti sessuali di qualsiasi tipo).

La rivolta delle femministe italiane (già manifestatasi nei mesi passati da quando il Ddl fu presentato e poi, nell'ottobre 2020, approvato alla Camera) è esplosa il 10 aprile scorso quando 17 gruppi di femministe hanno diffuso un documento comune: “La formula identità di genere, al centro del Ddl Zan... viene oggi brandita come un'arma contro le donne... si vuole che la realtà dei corpi – in particolare quella dei corpi femminili – venga fatta sparire”. L'identità di genere “è il luogo in cui le donne nate donne devono chiamarsi gente che mestrua o persone con cervice, perché nominarsi donne è trans-escludente” è scritto nel documento delle femministe sottoscritto dalle maggiori sigle (Udi nazionale, Arcidonna, Associazione salute donna, RadFem Italia, In Radice, Se non ora quando Genova, Associazione donne insieme, Arcilesbica ed altre). Il loro documento prosegue: “Non siamo una sfumatura dell'arcobaleno Lgbt, siamo la maggioranza del Paese”. E poi: “La lotta alla misoginia necessita di un percorso assolutamente diverso”.

“Il genere in sostituzione in sostituzione del sesso diviene il luogo in cui tutto ciò che è dedicato alle donne può essere occupato dagli uomini che si identificano in donne o che dicono di percepirsi donne: dagli spazi fisici, alle quote politiche destinate alle donne; dai fondi destinati alla tutela delle donne contro la violenza maschile, alle azioni positive, alle leggi, al welfare per le donne”.

La richiesta dei 17 gruppi femministi è chiara: emendare in Senato il Ddl Zan sostituendo l'espressione “identità di genere”, definita “non ammissibile” anche perché “produce un pericoloso disordine simbolico”, e sostituendola “con un più limpido e inequivoco transessualità”. Sulla stessa linea si sono pronunciate diverse note femministe. Luana Zanella, femminista e portavoce della Federazione dei Verdi ha dichiarato che il Ddl Zan “più che il desiderio di proteggere le persone si vuole spianare la strada all'autoidentificazione come uomo e donna”. Marina Terragni, femminista storica ha denunciato il pericolo per bambini e ragazzini che “con la scusa dell'identità di genere si ritroverebbero in veri e propri giri di propaganda sull'utero in affitto”. Anna Paola Concia, attivista Lgbt, ha definito il Ddl “divisivo ed ideologico” per le “discriminazioni legate al sesso (cioè quelle riguardanti la misoginia, ndr) che dovrebbero uscire dalla legge”. Sulla stessa linea si è pronunciata la filosofa femminista Francesca Izzo, che fu tra le fondatrici del gruppo “Se non ora quando”, e che propone di sostituire l'espressione “identità di genere” con “identità transessuale”.

“Le donne non sono una categoria, ma la metà del genere umano... ci hanno messo decine e decine di anni per essere riconosciute come la metà dell'umanità e non considerate un'appendice inferiore dell'uomo. Nel testo della legge Zan, con un balzo all'indietro, vengono di nuovo ricondotte a uno dei tanti gruppi e sottogruppi che costellano la variamente svantaggiata umanità. Non solo ma con l'uso del termine “identità di genere” si intende affermare e legittimare che l'attribuzione dell'identità sessuale di una persona (uomo/donna) si fonda sulla semplice manifestazione della sua volontà soggettiva, indipendentemente dal suo sesso” invece “secondo la nostra cultura costituzionale, la nozione di identità di genere presuppone quella di sesso e di identità sessuale” ha scritto Izzo su Huffington Post il 15 aprile scorso.

Le conseguenze paradossali del Ddl Zan sono che “uomini transgender possono esigere di usufruire delle pari opportunità, di

partecipare alle competizioni femminili, di accedere a luoghi e spazi riservati alle donne”. “Inoltre – ha aggiunto la stessa Izzo – chiunque rivendicasse la differenza tra una donna di sesso femminile e una donna di gender femminile potrebbe essere accusato di omotransfobia” come è già accaduto e accade. Il riferimento è al caso famoso di Joanne Kathleen Rowling, la famosa autrice di Harry Potter vituperata nella primavera del 2020 dalle lobby Lgbt e sui social per aver difeso Maya Forstater, la ricercatrice licenziata dopo il tweet in cui sosteneva che “la differenza sessuale è biologica”. Rowling fu addirittura perseguitata per essersi detta donna e aver rifiutato la definizione di “persona che mestrua”.

In Francia lo scorso autunno è scoppiato il caso della filosofa Sylviane Agacinski estromessa dalla comunità accademica perché contraria alla maternità surrogata. In Norvegia, dove è stata approvata una normativa simile a quella messa a punto da Zan, la deputata Jenny Klinge è stata denunciata per avere detto che “solo le donne partoriscono”. A Vancouver un padre, Robert Hogland, è finito in galera perché si ostinava a voler impedire alla figlia 13enne di assumere i bloccanti della pubertà. Il 10 aprile nella città canadese si è svolta una manifestazione no-partisan in suo sostegno, dove gli oratori erano protetti da guardie giurate. In Italia nel marzo scorso alcuni circoli Arci hanno chiesto l'espulsione dell'associazione Arcilesbica perché sostiene che le persone trans non sarebbero da considerarsi per la loro identità di genere, ma per il sesso biologico.

È fin troppo facile prevedere che casi analoghi a questi ultimi ed a quelli che sono accaduti nei Paesi come gli Usa ed il Canada dove il “self-id” è stato adottato sin dal 2017, potrebbero accadere anche in Italia se l'autoidentificazione di genere (self-id), prevista dal Ddl Zan, dovesse diventare legge. Dietro la polemica femminista contro l'identità di genere c'è anche un dissidio interno al mondo femminista tra il “femminismo della differenza”, che ispira le femministe come Izzo e le altre sopramenzionate ed il “nuovo femminismo” detto “intersezionale” (di cui in Italia Laura Boldrini è un fulgido esempio). Quest'ultimo tende a collegare e ad unificare le lotte delle donne per la parità (femminismo liberale) o per le specificità femminili (femminismo della differenza) con le lotte in favore degli immigrati, dei gay, delle lesbiche, dei transessuali e delle altre varie categorie Lgbt. Il presupposto ideologico di questo nuovo “femminismo intersezionale” è che l'Occidente sarebbe una civiltà oppressiva, afflitta nei suoi stessi geni da discriminazioni, razzismo e fascismo “sistemici” e che il paradiso delle donne può realizzarsi solo quando tutte le istituzioni e l'intera cultura saranno state cancellate e distrutte, grazie all'opera di decostruzione sinergica ad opera delle lotte congiunte e unificate di tutte le minoranze svantaggiate. Si tratta di una (patetica) reviviscenza del mito rivoluzionario e dei deliri marcusiani sessantotteschi. Gli strali di Izzo e delle femministe tradizionali sono rivolte, anche, contro questo nuovo femminismo “intersezionale”, “rivoluzionario” e “radical chic”.

Nonostante tutto questo, il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, pochi giorni fa ha detto serafico e probabilmente ignaro del magma incandescente in cui sta mettendo le mani: “Ho incontrato il nostro deputato Alessandro Zan. Gli ho confermato il nostro impegno, perché il Ddl Zan diventi legge”. Con Letta la gloriosa marcia del Pd e della sinistra verso un partito radicale “intersezionale” che rappresenta soprattutto le minoranze (oltre ai dipendenti pubblici e pensionati) continua ed anzi accelera. Dopo aver perso gran parte dei ceti popolari con la politica dell'immigrazione illimitata e indiscriminata, con il Ddl Zan, rischia di perdere anche le femministe e le donne di sinistra.!

## Vincolo ineludibile

di DAVIDE GIACALONE

Il problema non era ai due terminali telefonici, ma dietro le spalle di chi era al telefono. Non ho dubbi sul fatto che Ursula von der Leyen e Mario Draghi si siano intesi, resta aperta l'intesa o la non intesa con quanto ciascuno di loro rappresenta. La parte più consistente dei fondi messi a disposizione e raccolti dall'Ue sono destinati

all'Italia. È più che ragionevole l'interesse della Commissione a come vengono spesi, in che tempi, con che obiettivi e con che speranze di riuscita. Non è un'ingerenza, semmai una garanzia. La fiducia che corre fra il presidente della Commissione e il presidente del Consiglio può essere massima e credo lo sia, ma questa non è una faccenda personale, ma il rapporto fra un Paese membro e le istituzioni dell'Unione, dove a von der Leyen spetta la rappresentanza e difesa degli interessi collettivi. Quindi, dato il testo del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), certi passaggi vanno letti alla luce di quel che succede e potrà succedere all'interno dei nostri confini.

Una cosa è solare: votando quel testo l'Italia, e con quella le forze politiche, i capi politici e i singoli parlamentari (ammesso contino qualche cosa) che lo votano prendono un impegno che dura almeno fino al 2026. Almeno. Fissano un vincolo, al tempo stesso interno ed esterno, che non potrà essere modificato o violato. Vogliamo dirlo in maniera più ruvida: neanche le elezioni del 2023 potranno cambiarlo. Meglio saperlo per tempo e che ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Posto ciò, ci sono due modi di vedere le cose. Per il primo Draghi è forte ora, in fase di presentazione e approvazione, quanto non lo sarà più, in fase di applicazione, quindi sarebbe meglio chiarire subito non solo come s'intende spendere, ma anche come s'intende riformare. Nel dettaglio.

Un esempio: sentire dire al ministro della Giustizia (intervista a La Stampa) che non ha idea di come affrontare il nodo della prescrizione, attendendo lumi da una Commissione, non è confortante. Non mi sfugge il politichese, ma non è confortante. E capisco che lo sconforto può rendere forti le critiche al via libera dato da von der Leyen. Un secondo modo di vedere dice: è assurdo pensare si faccia tutto e subito e siccome ci vuole tempo è ragionevole che alcuni nodi si taglino in fretta e altri si rimandino, per evitare rotture ora pericolose. Anche questo è ragionevole.

Ma se si capisce cosa si agita alle spalle del presidente della Commissione, si capisce anche quel che accade nel cortile della politica nostrana. E non è un bel vedere. Il fatto che mentre si parla di un piano che, se applicato fino in fondo, cambierebbe il volto dell'Italia ciascuno corra a intestarsi una conferma di spesa per agevolazioni che non hanno funzionato o il rinvio di regali pensionistici non sostenibili, mette in evidenza un punto decisivo: non hanno capito. O non sono capaci di capire, perché ubriachi di propaganda e digiuni di competenze, o si fingono digiuni di razionalità per potere continuare la sbornia. In entrambe i casi non porta bene.

Quindi esiste un punto che andrebbe messo in immediata e ineludibile evidenza: quel piano costituisce un vincolo immodificabile, in sincrono con il Documento di economia e finanza, che segna anche i tempi del rientro da deficit. È lecito votare contro. Non è lecito far finta di non saperlo.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Craxi e l'inizio dell'antipolitica

di ROMANA MERCADANTE DI ALTAMURA

“Ladri! Ladri! Ladri!”. Tra le immagini televisive del periodo dell'inchiesta di Mani Pulite che sono rimaste scolpite nella memoria degli italiani c'è anche questa del deputato Marco Formentini, dell'allora Lega Nord, che inveisce e si sbraccia alla negazione dell'autorizzazione a procedere della Camera dei deputati per l'accusa di corruzione nei confronti di Bettino Craxi. Presenti 565, maggioranza 283, favorevoli 273, contrari 291. Subito dopo si passerà all'accusa di corruzione in luogo non accertato e la Camera respingerà anche quella, insieme a quella di ricettazione e ipotesi connesse e quella di perquisizione alla ricerca di registri, estratti conto, bilanci, contratti che potessero fornire prove di colpevolezza di quelle tangenti che fecero deflagare Tangentopoli. Fu approvata, in quel giorno chiave per la storia parlamentare e per quella italiana, solamente l'ipotesi di violazione del finanziamento pubblico ai partiti a Milano e a Roma. In seguito, Umberto Bossi rincarò la dose, dichiarando che il partito di Achille Occhetto aveva pagato la sua quota di affiliazione al governo Ciampi e per Roberto Maroni ci fu un palese scambio di voti tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista italiano. Oltre che un fatto politico, a posteriori quel voto fu anche l'inizio notevole del modus operandi di una magistratura non sempre cristallina che eccede il limite del suo potere e sconfinava in qualcosa di difficile definizione ancora oggi.

Il giorno dopo Giovanni Maria Bellu, sul quotidiano La Repubblica, si interrogava su chi fosse stato “il colpevole” di quella assoluzione, che poi sappiamo bene che un'assoluzione non è stata affatto. Quattro no e due sì, concesse le autorizzazioni per le indagini a Roma e respinte quelle a Milano. Fu in quel momento che scattò ufficialmente la caccia alle streghe che Filippo Facci descrive agevolmente nel suo libro appena pubblicato “30 Aprile 1993: Bettino Craxi, l'ultimo giorno di una Repubblica e la fine della politica” (Marsilio).

Tornano alla mente anche i programmi televisivi di quella sera, minuziosamente ricercati e conservati nell'archivio dell'autore, e quel fatidico lancio di monetine davanti all'abitazione privata di Craxi in centro a Roma, quel non del tutto estemporaneo tentativo di linciaggio davanti all'hotel Raphael che è divenuto il simbolo deteriorato di un intero periodo politico e di buona parte della sua classe dirigente. Il trenta aprile era un venerdì, quasi a voler ricordare una passione di



Filippo Facci  
30 aprile  
1993

Bettino Craxi  
L'ultimo giorno  
di una Repubblica  
e la fine  
della politica

Cristo, Facci ce lo ricorda, e ci descrive un Bettino Craxi distaccato che ha la forza d'animo di trattarsi, anche dallo sconfitto.

Incredibilmente, in questi casi è d'uopo inserire una rimembranza personale: quel giorno anche io, poco più che adolescente, passai di là mentre andavo a lezione di francese al Centro culturale dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede e con il motorino mi ritrovai proprio davanti la berlina, che sfrecciava a tutta birra portando via Craxi dalla folla che si era riversata ovunque in mezzo alla strada. Più tardi, rientrando a casa trovai

il mio padre, allora vicino alla dirigenza del partito romano, sul divano, che guardava il telegiornale affranto e con gli occhi lucidi e non si capacitava di tanto livore. E pensare che quello sarebbe stato solo l'inizio di un lungo stillicidio denigratorio umano e giudiziario.

Colpisce a riguardo il ragionamento di Biagio Marzo riportato nel libro: “Sembra che in questo Paese tutti vogliano un piazzale Loreto”. E di fatto così è stato, seppur sotto forma di esilio volontario – e più o meno inevitabile – di Craxi ad Hammamet e, per certi versi, così è ancora. Strugge la lettera, riportata inte-

gralmente, del poi suicida Sergio Moroni indirizzata al presidente della Camera, Giorgio Napolitano, in cui dispera di processi morali e sommari in piazza e in televisione che per due decenni, da allora, hanno trasformato – e ancora oggi travisano su alcuni giornali legati a movimenti giustizialisti e manettari – l'informazione di garanzia in una sentenza di condanna preventiva: furono gli albori dei processi mediatici prima dell'era social e la nascita dell'antipolitica.

I nomi che riecheggiano in questa ricostruzione sistematica di quello che può senz'altro essere considerato come un punto critico della morale pubblica e privata degli italiani sono eminenti, come quello di Cagliari e di Ligresti, De Benedetti, Occhetto, Martelli il delfino “ingrato”, La Malfa, Giuliano Ferrara e molti altri tra i quali il compianto direttore di questo giornale, Arturo Diaconale e il direttore editoriale Paolo Pillitteri, già protagonista di un altro libro dello stesso autore (“Io li conoscevo bene. Tracollo e rovina di una classe dirigente nell'intervista-confessione di un protagonista”, Newton Compton Editori) nonché, l'avvocato penalista Corso Bovio che, sconsolato, non poté che constatare che in quel momento o confessavi o finivi nel trita-carne.

Ma il racconto si snoda anche attraverso altri avvenimenti di quegli anni che non possono essere del tutto scollegati e che di fatto non lo sono, quali gli attentati ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sfacciatamente sfruttati per portare acqua all'inchiesta. E poi in questo libro naturalmente c'è Craxi, un Craxi privato oltre che pubblico, l'uomo amato e odiato che nottetempo ciondola per casa e si attarda davanti al frigorifero, che scherza con gusto, che ama la famiglia, che in un episodio inedito raccontato nel libro rivela una certa intemperanza passionale e rissosa, che fa della malinconia occasione di battaglia, seppur di retroguardia, che non cede mai alla tentazione di abdicare alla dignità.

È un racconto di cronaca puntuale ed estremamente equilibrato, scorrevole e mai noioso dove l'autore, testimone privilegiato dei fatti, con l'esperienza e l'indole del cronista giudiziario d'inchiesta non indulge in personalismi eccessivi, a parte il fatto che abbiamo capito che a Facci piace la pallacanestro e non rinnega gli amici. Un racconto per chi c'era ma soprattutto per chi, magari troppo giovane, non c'era e per chi non ha capito fino in fondo, o non gli hanno fatto scientemente capire, cosa successe davvero il 30 aprile 1993.

## Sindrome di Stoccolma e harakiri all'italiana

di GIAN STEFANO SPOTO

Gli Hikikomori sono ragazzi giapponesi che rifiutano i rapporti sociali e vivono chiusi in casa a oltranza, senza alcun motivo apparente. Schiere di psicologi e sociologi studiano da anni questi comportamenti che, all'inizio del millennio, venivano attribuiti in parte alla dipendenza da tecnologie e, soprattutto, dai videogiochi. Nel 2004 un programma di Raidue, Futura City, li mostrò mentre vivevano nel loro ossessionante mondo, in monolocali minuscoli pieni zeppi di elettronica e involucri di fast-food recapitato a casa. In seguito, si è cominciato a considerare la dipendenza dalla tecnologia non come causa, ma come conseguenza della vita alienante, in una società che incute troppe paure.

Pensando all'ultimo anno che abbiamo trascorso, in quante lingue possiamo tradurre Hikikomori? All'inizio della pandemia, tutti impauriti, tutti soldatini. Guardavamo palpitanti gli show di Giuseppe Conte, ci siamo fatti una cultura sulle cento sigle delle mascherine e le sciorinavamo via WhatsApp ad amici e parenti. Poi tut-

ti zoomatori: da casa abbiamo partecipato a convegni e congressi a cui non saremmo mai stati invitati, se si fossero svolti in una sala. Pian piano abbiamo imparato a svegliarci più tardi e a lavorare in tinello (ci hanno detto che si chiama smart, perché così tutto sembra un gioco, anche se in inglese si dice semplicemente home-working). Informatica di base anche per i negati, e poi il vantaggio di non incrociarsi con colleghi e superiori che non sopportavamo, con la pettegola maldicente, con quello che puzza un po', con l'altro che fuma di nascosto appestando l'etere burocratico. Un po' alla volta ci hanno fatto apprezzare alcuni aspetti del ritiro nel mon-



do on-line e, senza rendercene conto, abbiamo quasi scelto la vita di questi eremiti metropolitani del Sol levante. Così, da un anno, sopravviviamo con Amazon e Glovo, mentre se non siamo troppo rossi possiamo metterci in fila per ritirare il cibo da asporto, perché ci insegnano che stare tutti ammassati sia più sicuro rispetto a mangiare al tavolo.

È vero, questo virus è misterioso, ma c'è chi dice che le certezze secondo cui, ad esempio, si sveglierebbe alle 22 e colpirebbe chi esce dal proprio Comune non siano dettate dagli scienziati, ma solo dalla politica. D'altra parte, esattamente un anno fa, l'PH-index, classifica mondiale dei virologi, ca-

peggiata dallo statunitense Anthony Fauci con 174 punti, vide Alberto Mantovani dell'Humanitas (167) e Giuseppe Remuzzi dell'Istituto Mario Negri (158) tallonare lo scienziato americano quanto ad attendibilità. Peccato che nello showbiz virologico questi due non siano quasi mai apparsi, mentre i severi censori dei nostri costumi, quelli che quotidianamente e su tutti i canali ci dettano persino il menù e l'orario della nanna, siano Massimo Galli (51 punti) e via a scendere fino a Roberto Burioni (26) e Silvio Brusaferro (21).

Certo, le classifiche non sono oro colato, ma le distanze abissali nella considerazione di questi studiosi qualcosa vorranno significare. Intanto, però, questa strisciante sindrome di Stoccolma hikikomorizza un numero sempre più alto di persone: e non ci sarebbe nulla di strano se qualche ministro, prevedendo la fine della pandemia, censisce i nuovi giapponesi con un sondaggio e immaginasse di farsi un proprio partito quando sarà stato defenestrato. Hikikomori, l'ultima Speranza.

# Macron e la lotta al radicalismo islamico

di GUY MILLIÈRE (\*)

1 novembre 2020. Didier Lemaire, un insegnante liceale che insegna a Trappes, una cittadina a ovest di Parigi, ha pubblicato una lettera aperta nella rivista di Sinistra Le Nouvel Observateur, in cui parlava dell'omicidio di Samuel Paty, un altro insegnante, selvaggiamente decapitato due settimane prima da un estremista musulmano. Lemaire ha denunciato la sottomissione delle autorità francesi all'intimidazione religiosa e l'impossibilità per il sistema scolastico francese di essere in grado di trasmettere qualsiasi conoscenza reale della storia o di fornire agli studenti i mezzi intellettuali per pensare liberamente. Inoltre, Lemaire ha affermato che in pochi anni la situazione nella città in cui ha insegnato è notevolmente deteriorata. Nella lettera aperta si legge: "L'anno in cui sono arrivato al liceo dove insegno, la sinagoga della città era appena stata incendiata e le famiglie ebraiche erano state costrette ad andarsene. Dopo gli attacchi del 2015 e del 2016 in Francia, mi sono impegnato in azioni di prevenzione. (...) Nel 2018, vedendo che i miei sforzi si sono scontrati con forze molto più potenti di me, ho scritto al Presidente della Repubblica per chiedergli di intervenire tempestivamente per proteggere i nostri studenti dalla pressione ideologica e sociale esercitata su di loro, una pressione che li allontana gradualmente dalla comunità nazionale. Purtroppo, però, non è stata intrapresa alcuna azione (...) Migliaia di ideologi sono al lavoro (...) incoraggiando un sentimento di vittimismo [al fine] di incitare all'odio. Questi ideologi non sono affatto 'separatisti': non vogliono limitarsi ad allontanare la gente dai territori nazionali, vogliono distruggere la Repubblica, la democrazia e il sistema scolastico. (...) La loro strategia è quella di evitare una guerra frontale e moltiplicare gli atti di terrore per logorare il nemico. (...) Neutralizzano la consapevolezza del pericolo utilizzando la cattiva coscienza dei 'progressisti' e parlando di 'razzismo', 'ingiustizia' o di 'violenza della polizia'. (...) Vogliono ridurre le donne in schiavitù. S'infiltrano nelle scuole, nelle università, nella sfera politica locale e nazionale, diffondendo ovunque (...) l'ingiunzione di 'accettare la differenza dell'altro'. Paralizzano la volontà di rispondere agli omicidi se non con parole, candele e fiori... Siamo all'inizio di una guerra del terrore che si aprirà perché gran parte dei nostri concittadini preferisce non vedere che è il nostro patrimonio a essere minacciato. Se fossero disposti a vedere cosa sta succedendo, dovrebbero combattere con coraggio. Questo coraggio, Samuel Paty l'ha avuto. Senza dubbio, perché amava la nostra eredità. Ma non è stato protetto dalle istituzioni, che hanno sottovalutato la minaccia, come fanno i nostri rappresentanti politici e la maggioranza dei nostri cittadini".

Sebbene la lettera non abbia ricevuto alcuna reazione da parte delle autorità francesi, Lemaire, subito dopo la pubblicazione, ha ricevuto però minacce di morte. È stato altresì contestato in modo aggressivo dalle persone per strada che gli hanno detto che avrebbe subito la stessa sorte di Paty. Quando il ministro dell'Interno lo ha messo sotto protezione della polizia, Lemaire è stato duramente criticato dalla divisione amministrativa, accusandolo di creare disordini. "È irresponsabile", hanno detto. "Getta benzina sul fuoco." Gli altri insegnanti del liceo dove ha insegnato lo hanno accusato di voler attirare l'attenzione, mettendoli così in pericolo. Il sindaco della città, Ali Rabeh, membro di un partito di estrema Sinistra, Génération.s, lo ha accusato di aver infangato la città e ha tentato una causa per diffamazione contro di lui. Lemaire ha deciso di licenziarsi. Numerosi insegnanti in Francia si trovano nella stessa situazione. Anche se alcuni osano parlarne, chiedono di mantenere l'anonimato quando parlano con i giornalisti. Senza dubbio, sono terrorizzati: lo stato d'animo che presumibilmente le decapitazioni dovrebbero creare. Ci sono anche insegnanti che, forse perché impauriti, scelgono di chinare il capo, di rinunciare a insegnare certi argomenti e - quando gli studenti gridano insulti antisemiti e anti-occidentali - preferiscono agire come se non li sentissero. Nella maggior parte delle scuole superiori francesi, è diventato quasi impossibile parlare di Israele o della Shoah.

La maggior parte dei giornalisti sembra voler evitare ogni discussione sull'avanzata dell'Islam radicale in Francia. Sanno che coloro che lo fanno vengono subito definiti "razzisti" o "islamofobi" e vengono spesso minacciati, perseguiti, condannati a pagare pesanti multe o licenziati dal loro posto di lavoro. I leader politici,

sia di Destra sia di Sinistra, forse per una cecità intenzionale o perché si preoccupano dei voti elettorali, evitano l'argomento. Eric Zemmour, uno dei pochi giornalisti in Francia che ancora parla liberamente del problema, viene portato in tribunale almeno una volta all'anno. Le multe che gli vengono inflitte arrivano ogni volta a 10.000 euro (11.800 dollari). Nonostante i numerosi appelli a licenziarlo, il canale televisivo CNews continua a concedergli ampievolmente una piattaforma quotidiana. Qualche settimana fa, il Conseil supérieur de l'audiovisuel (CSA), un'istituzione preposta a regolamentare e controllare le comunicazioni su radio e televisioni in Francia, ha multato CNews di 200.000 euro (238.000 dollari). Ad esempio, quando un uomo inizialmente chiamato Ali H., 18 anni, e che godeva dello status di "minore straniero non accompagnato" - che poi si è rivelato avere 25 anni e si chiamava Zaheer Hassan Mehmood - attaccò con una mannaia due persone davanti agli ex uffici della rivista satirica Charlie Hebdo, Zemmour disse: "Ogni anno la Francia accoglie senza controlli sul suo territorio migliaia di persone provenienti dal mondo musulmano che dovrebbero essere minori isolati, e che non sono né minori né isolati, e spesso commettono rapine e omicidi". Sebbene quanto affermato da Zemmour fosse accurato e verificabile, il CSA ha dichiarato che esporre certi fatti costituisce un "incitamento all'odio razziale".

Solo un partito politico osa parlare chiaramente dei pericoli derivanti dall'islamizzazione della Francia e dall'Islam radicale, e questo partito è Rassemblement National (RN). Anche la sua presidente, Marine Le Pen, viene spesso convocata dai giudici e condannata. Nel 2015, un giornalista francese paragonò RN allo Stato Islamico. La Le Pen rispose postando su Twitter due foto di crimini commessi dallo Stato Islamico e aggiunse: "Questo è lo Stato Islamico". Il 10 febbraio scorso, la leader del Rassemblement National è dovuta comparire dinanzi a un tribunale per rispondere a una denuncia presentata contro di lei dal Ministero della Giustizia francese per "diffusione di messaggi violenti che ledono gravemente la dignità umana, che potrebbero essere visti da un minore". In aula, il giudice ha chiesto a Marine Le Pen in tono accusatorio: "Ritiene che queste foto ledano la dignità umana?" La leader di RN ha replicato: "È il crimine che lede la dignità umana e non la sua riproduzione fotografica".

La Francia è il principale Paese musulmano in Europa (ufficialmente, l'8,8 per cento della sua popolazione è musulmana). L'Islam è la seconda religione in Francia, ma viene considerata la prima, se si conta il numero di praticanti attivi. Le chiese sono spesso vuote e il numero dei fedeli sta diminuendo (dal 2000, 45 chiese in Francia sono state rase al suolo). Le moschee, invece, sono piene e più numerose. Il numero di musulmani che vogliono praticare l'Islam è così elevato che in diverse città, ogni venerdì pomeriggio i musulmani pregano in strada e bloccano il traffico durante l'orario di preghiera, mentre la polizia non osa intervenire. La Francia è anche una nazione in cui più di 150 moschee sparse in tutto il Paese ospitano imam che pronunciano sermoni estremamente radicali e invitano all'azione contro l'Occidente. Il numero di giovani musulmani sotto i 25 anni che antepongono la legge islamica a quella francese continua a crescere e ha raggiunto il 74 per cento. Durante l'ultimo decennio, gli islamisti che hanno perpetrato attacchi mortali in Francia erano per lo più musulmani nati in Francia. Questo valeva per Mohammed Merah, il quale, nel 2012, uccise soldati e bambini ebrei a Tolosa; per Said e Cherif Kouachi, i quali, nel 2015, massacrarono dodici persone nella sede della rivista Charlie Hebdo; per Amedy Coulibaly, autore di un attacco letale in un supermercato di Saint Mandé, pochi giorni dopo l'attentato alla sede di Charlie Hebdo, e per Samy Amimour, uno dei tre terroristi che trucidarono 90 persone nel novembre 2015 al teatro Bataclan. Ciò rende l'Islam radicale e il terrorismo islamico un problema francese. Un'ampia maggioranza, il 61 per cento della popolazione francese è consapevole che la società francese deve affrontare un problema grave e crescente, e considera l'Islam incompatibile con i valori francesi.

Il programma televisivo quotidiano di Zemmour, nonostante le multe, sta battendo tutti i record di audience da più di un anno. Quando

la rivista Valeurs Actuelles ha pubblicato un sondaggio condotto per vedere quante persone avrebbero votato per Zemmour, se lui avesse deciso di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali francesi, è emerso che il giornalista francese avrebbe ottenuto il 17 per cento delle preferenze. I sondaggi indicano che la Le Pen, che è ufficialmente una candidata, otterrebbe più del 26 per cento dei voti e sarebbe al primo posto dopo il primo turno delle elezioni presidenziali del 2022, davanti all'attuale presidente francese Emmanuel Macron. Al secondo turno, Macron, sempre secondo i sondaggi, potrebbe vincere, ma con un piccolo margine. Nell'entourage del presidente francese crescono le preoccupazioni. Nel 2017, Macron utilizzò la paura del "fascismo" per spingere i francesi a non votare per Marine Le Pen, ma vari sondaggi mostrano che questa strategia potrebbe non funzionare più. Prima della pandemia di coronavirus, molti in Francia avevano bocciato Macron. Aveva espresso osservazioni sprezzanti nei confronti dei meno privilegiati. Aveva violentemente represso la rivolta dei "gilet gialli". Un lungo sciopero dei trasporti pubblici aveva bloccato il Paese poco prima che il governo francese imponesse un rigoroso lockdown, paralizzando completamente l'economia del Paese per diverse settimane. Per mesi, è stato imposto all'intera popolazione francese un coprifuoco, dalle 19:00 alle 6:00 del mattino. A più di un anno dall'inizio della pandemia, è stato nuovamente decretato un lockdown rigido. Dal 17 marzo 2020, più di un anno fa, è stato vietato qualsiasi assembramento di più di sei persone. I bar, i ristoranti e la maggior parte dei negozi rimangono chiusi. Le conseguenze economiche sono state catastrofiche: nel 2020, l'economia francese ha subito una contrazione di oltre l'8 per cento, uno dei dati peggiori in Europa. Il disappunto espresso dai cittadini nei confronti di Macron resta alto: il 60 per cento dei francesi si dice insoddisfatto o molto insoddisfatto di come governa il Paese.

Per mesi, Macron ha cercato una soluzione. Può vedere che il successo di Marine Le Pen deriva dalle posizioni ferme da lei assunte di fronte al pericolo islamico. E così Macron ha deciso di agire. Dopo aver parlato più volte, lo scorso anno, della creazione di un "Islam di Francia", ha annunciato che avrebbe preso di mira quello che ha definito il "separatismo islamista". Con tale espressione, il presidente francese sembra voler dire che sempre più musulmani francesi rispettano solo le leggi islamiche e vivono in quartieri che i non musulmani hanno abbandonato, pertanto, ora queste zone sono soggette a regole islamiche. Il 2 ottobre 2020, Macron ha dichiarato che presto sarebbe stata approvata una legge per risolvere il problema. Macron e il governo francese si sono rapidamente scontrati con vari leader del mondo musulmano che hanno boicottato i prodotti francesi. L'espressione "separatismo islamico", che sembrava comunque ambigua, è scomparsa dal testo, ed è scomparso anche ogni accenno all'Islam e "all'islamismo". Molti islamisti, come documentato dal sociologo Bernard Rougier nel suo recente libro, *Les territoires conquis de l'islamisme* - e da coloro con cui ha parlato e che sono aperti riguardo ai loro obiettivi - sembrano non voler "separare", quanto piuttosto desiderano impadronirsi di più territorio e controllare un maggior numero di non musulmani. Anche la parola "laicità", originariamente contenuta nella proposta di legge, è stata eliminata. Piuttosto, come recita la nuova versione, una "legge che conferma i principi della Repubblica". In altre parole, la nuova legge afferma principi già sanciti nelle leggi esistenti: i servizi governativi devono essere neutrali dal punto di vista religioso e la poligamia e i matrimoni forzati in Francia sono proibiti. La nuova legge promette sanzioni contro l'incitamento all'odio sui social media, anche se una legge approvata sei mesi fa lo aveva già promesso. La nuova legge vieta altresì l'istruzione domiciliare, praticata da pochi musulmani, ma da numerosi cristiani.

Non appena la legge è stata approvata, Zemmour ha dichiarato che Macron aveva rinunciato a combattere l'Islam radicale e che la legge era "stata concepita per non turbare o minacciare nessuno, per non identificare l'avversario e per non dire che l'Islam costituisce un problema perché è tanto una religione quanto un progetto giuridico e politico". La legge, ha aggiunto

Zemmour su Le Figaro, non "affronta la realtà". Insieme alla presentazione della legge, Frédérique Vidal, ministro francese dell'Istruzione Superiore, ha chiesto di avviare un'indagine su "l'islamo-gauchisme" nelle università francesi. Le sue osservazioni hanno suscitato aspre critiche e hanno portato a una petizione firmata da seicento professori universitari che la accusavano di usare un "vocabolario di estrema Destra" e di "diffamare una professione". Macron ha sostenuto la petizione e ha affermato la sua "adesione assoluta all'indipendenza dei professori e dei ricercatori". La Vidal ha protestato dicendo che lei voleva soltanto "verificare tutte le ricerche che si svolgono nel Paese". Il dibattito sul sostegno che molteplici organizzazioni di Sinistra stanno offrendo all'Islam radicale - e la crescente presenza di questo sostegno in seno alle università francesi - si è concluso prima di iniziare.

Dopo la decapitazione di Paty è stata chiusa una sola moschea: la Grande Moschea di Pantin, nella periferia nord di Parigi. La sua chiusura è durata solo tre mesi. Inoltre, è stata sciolta un'associazione islamica radicale: Baraka City. Ci sono, tuttavia, molte altre associazioni islamiche radicali in Francia e non vengono toccate. La principale organizzazione musulmana in Francia continua ad essere Musulmans de France, che è il ramo francese dei Fratelli Musulmani. Musulmans de France gestisce l'unica scuola francese che forma imam: "l'Institut Européen des Sciences Humaines", a Saint Leger-de-Fougeret, un piccolo villaggio della Borgogna. A Strasburgo, un'organizzazione turca, Milli Görü (che in turco sta per "Visione nazionale") - vicina al Partito turco al potere dell'AKP e al presidente turco Erdogan - sta costruendo quella che sarà la più grande moschea d'Europa. Il consiglio comunale di Strasburgo ha erogato 2,5 milioni di euro (2,94 milioni di dollari) per i lavori di costruzione (il costo complessivo ammonta a 32 milioni di euro, 37,6 milioni di dollari). Nel gennaio scorso, il Conseil Français du Culte Musulman (CFCM), un'istituzione creata nel 1989 per rappresentare i musulmani francesi, ha chiesto alle nove organizzazioni di cui è composta, di firmare una "carta dell'Islam di Francia". La carta prevede che "nessun credo religioso può essere invocato per sottrarsi agli obblighi civili". Il ministro dell'Interno Gerald Darmanin ha dichiarato che la costruzione della moschea di Strasburgo costituisce un'"interferenza straniera" in Francia e che, sebbene fosse contrario alla decisione della città di Strasburgo di finanziarla, lui non aveva gli "strumenti giuridici" per impedire la decisione o la costruzione. Non ha criticato Milli Görü. Il 26 gennaio scorso, ha annunciato più fermamente la decisione di mettere al bando un'associazione - Génération Identitaire - che combatte con mezzi pacifici l'avanzata dell'Islam radicale in Francia. Darmanin ha affermato che l'associazione "mina la Repubblica". Un anno fa, Bruno Retailleau, membro del Senato francese, aveva già avvertito che il numero in rapida crescita di islamisti in seno a una popolazione musulmana con una rapida espansione demografica implica che la Francia sta "perdendo la lotta contro l'islamismo. Presto," ha ammonito, "sarà troppo tardi".

L'editorialista Ivan Rioufol ha scritto: "La colpa di Génération Identitaire: denunciare, con azioni non violente, l'ascesa dell'islamismo in Francia e l'incremento dell'immigrazione non controllata. (...) La criminalizzazione del pensiero dissidente è qualcosa che non dovrebbe avere il suo posto in una democrazia avanzata. Sono rari coloro che protestano contro il muro di silenzio che proibisce di affrontare serenamente questioni legate all'Islam e all'immigrazione. Decidendo di interdire Génération Identitaire, Darmanin vuole mettere a tacere le voci dissonanti accusandole di razzismo. L'arma risulta ancor più intellettualmente disonesta dal momento che il ministro dell'Interno non osa indicare l'Islam politico come un vero pericolo." Il 22 marzo, il quotidiano Le Monde ha pubblicato un editoriale in cui si afferma che la questione dell'Islam sarà probabilmente al centro delle elezioni presidenziali del 2022 e che Marine Le Pen ha buone possibilità di vincere: "Quattordici mesi prima delle prossime elezioni presidenziali del 2022, (...) l'ipotesi è che (...) Marine Le Pen, sarà presente al secondo turno elettorale e che colui che l'affronterà non avrà la vittoria garantita".

(\*) Tratto dal *Gatestone Institute*  
Traduzione a cura di Angelita La Spada